

7518156180

Il volume ha l'obiettivo di fare luce sugli strumenti, i percorsi e le strategie dell'integrazione nelle società multiculturali con una varietà di approcci di analisi che spaziano dalla dimensione costituzionale a quella storica, filosofica e della sociologia del diritto. La prospettiva comparata è a raggio ampio e prende in considerazione una pluralità di esperienze: oltre ai sistemi geneticamente multiculturali ed alle esperienze assimilazioniste, si discute di un numero significativo di ordinamenti non facilmente classificabili, per i quali è più utile parlare di metodi di integrazione, o di non-integrazione, piuttosto che di modelli. Il volume, in modo del tutto innovativo, permette una triplice lettura che, a fianco del classico approccio di analisi per Paesi, suggerisce una interpretazione «orizzontale» delle varie esperienze, cui si coniuga la dimensione «verticale» dell'analisi attraverso la disamina delle prospettive internazionali. Ciò è stato possibile grazie all'analisi dei diversi casi eseguita attraverso una griglia di criteri di ricerca comune, tenendo in considerazione flussi migratori, origine storica dell'immigrazione, quadro normativo e giurisprudenziale degli strumenti di integrazione, problemi aperti e possibili prospettive.

Ginevra Cerrina Feroni è Docente di Diritto costituzionale comparato ed europeo nel Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Firenze. Da vari anni si occupa del tema delle società multiculturali e coordina un progetto di ricerca dell'Ateneo di Firenze ed il gruppo di ricerca italiano di un progetto di ricerca europeo Horizon 2020 in tema di immigrazione.

Veronica Federico è Docente di Diritto costituzionale comparato ed europeo nel Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Firenze. Coordina il gruppo di ricerca italiano di un progetto di ricerca europeo Horizon 2020 in tema di integrazione di migranti, rifugiati e richiedenti asilo.

Ginevra Cerrina Feroni e **Veronica Federico** hanno insieme curato il volume *Società multiculturali e percorsi di integrazione. Francia, Germania, Regno Unito ed Italia a confronto*, Firenze, 2017.

In copertina:
Hermann Fitzi, *The flooded city*, 1986, 205-x-195-cm, collezione privata.

Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione
nelle società multiculturali

Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali



a cura di

GINEVRA CERRINA FERONI e VERONICA FEDERICO

Strumenti, percorsi
e strategie dell'integrazione
nelle società multiculturali
ESI

Questo volume, sprovvisto del tagliando a fronte, è da considerarsi copia saggio gratuito esente da IVA (art. 2, c. 3, lett. d, DPR 633/1972)

€ 70,00



Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali

a cura di

GINEVRA CERRINA FERONI e VERONICA FEDERICO

scritti di

ROBERTA ALUFFI, MAURIZIO AMBROSINI, MARINA CALAMO SPECCHIA
PAOLO CARROZZA, ELEONORA CECCHERINI, GINEVRA CERRINA FERONI
CECILIA CORSI, LUIGI DEI, FRANCESCO DURANTI, ALESSANDRA FACCHI
VERONICA FEDERICO, GIUSEPPE FRANCO FERRARI, PATRIZIA GIUNTI
GIORGIO GRASSO, TANIA GROPPI, ENRICO GROSSO, LAURA MAGI
SUSANNA MANCINI, VALERIO MAROTTA, CLAUDIO MARTINELLI
TECLA MAZZARESE, LUCA MEZZETTI, EDMONDO MOSTACCI
ROMANO ORRÙ, ANTONIO PALMA, PIER LUIGI PETRILLO
VALERIA PIERGIGLI, ANDREA PIN, GIOVANNI POGGESCHI, LUCIA RE
EMILIO SANTORO, ROBERTO SCARCIGLIA, FRANCESCA TAMBURI



Edizioni Scientifiche Italiane

Il volume trae origine dal Convegno *Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali*, organizzato da Fondazione CESIFIN Alberto Predieri in collaborazione con l'Università degli Studi di Firenze e l'Associazione Diritto Pubblico Comparato ed Europeo, svoltosi a Firenze nei giorni 19-20-21 ottobre 2017.

La pubblicazione del volume si inserisce nell'ambito del Progetto Strategico 2016-2018 dell'Università degli Studi di Firenze dal titolo: «*Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali. Un approccio comparato e interdisciplinare*» (coordinatore Prof.ssa Ginevra Cerrina Feroni).

CERRINA FERONI, Ginevra; FEDERICO, Veronica (*a cura di*)
Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali
Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2018
pp. 764; 24 cm
ISBN 978-88-495-3736-9

© 2018 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.
80121 Napoli, via Chiatamone 7

Internet: www.edizioniesi.it
E-mail: info@edizioniesi.it

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941, n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Indice

L. DEI, <i>Presentazione</i>	9
G. CERRINA FERONI - V. FEDERICO, <i>Percorsi di integrazione nelle società multiculturali. Uno sguardo comparato</i>	13

PARTE I

Integrazione e società multiculturali: le sfide

A. FACCHI, <i>La libera scelta delle donne e il ruolo del diritto</i>	45
T. MAZZARESE, <i>I migranti e il diritto ad essere diversi nelle società multiculturali delle democrazie costituzionali</i>	63
E. SANTORO, <i>La trappola dell'identità culturale: dal multiculturalismo alla radicalizzazione</i>	87
L. RE, <i>Integrazione e società multiculturali: le sfide</i>	117

PARTE II

Integrazione e modelli del passato: l'esperienza di Roma antica

V. MAROTTA, <i>Inclusione o esclusione? La Constitutio Antoniniana e i limiti del cosmopolitismo universale romano</i>	131
F. TAMBURI, <i>Integrazione 'nonostante' il diritto? Un caso (limite) in tema di schiavitù in Roma antica</i>	153
A. PALMA, <i>Riflessioni sulla concessione della civitas romana</i>	179
P. GIUNTI, <i>Integrazione e modelli del passato. Uno sguardo d'insieme</i>	201

PARTE III

La dimensione sovranazionale

- V. PIERGIGLI, *L'integrazione degli immigrati da Paesi terzi nel diritto sovranazionale: limiti e potenzialità dell'Unione europea* 209
- L. MAGI, *Integrazione culturale a Strasburgo: analisi di un fenomeno complesso attraverso la querelle sui simboli religiosi* 243

PARTE IV

I precursori

- E. MOSTACCI, *La modernizzazione incompiuta. L'integrazione della minoranza afroamericana nel contesto statunitense* 267
- E. GROSSO, *Dall'assimilazione desiderata all'identità rivendicata. Ascesa e crisi del modello francese di integrazione di fronte all'inedita sfida del multiculturalismo* 297
- C. MARTINELLI, *Il modello multiculturale britannico, tra radici storiche e criticità sopravvenute* 317
- E. CECCHERINI, *Cittadinanza, immigrazione e integrazione: l'approccio multiculturale canadese in bilico* 345
- V. PIERGIGLI, *L'integrazione nelle società multiculturali dello Stato liberale: i modelli originari e la loro evoluzione* 385

PARTE V

Europa meridionale

- R. SCARCIGLIA, *Immigrazione e diversità culturale in Spagna. Modelli di integrazione fra diritto pubblico e politiche dell'Unione europea* 393
- R. ORRÙ, *Immigrazione e integrazione in Portogallo: dall'assimilazione all'interculturalità?* 421
- P. CARROZZA, *Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali: l'Europa meridionale* 447

PARTE VI

Europa del nord

- F. DURANTI, *Comparazione, integrazione, multiculturalismo: il percorso della Svezia* 457

- S. MANCINI, *L'Olanda: dalla «tragedia multiculturale» alla deriva identitaria* 471
- V. FEDERICO, «Come» integrare «chi» in uno stato federale complesso. *L'esperienza del Belgio* 485
- M. CALAMO SPECCHIA, *Dal multiculturalismo resistente al pluralismo integrativo: la declinazione giuridica della tolleranza in alcune esperienze dell'Europa del Nord (Belgio, Olanda e Svezia)* 513

PARTE VII

Europa continentale

- G. CERRINA FERONI, *L'esperienza tedesca di società multiculturale: tra patriottismo costituzionale e integrazione degli stranieri nel mercato del lavoro* 541
- G. POGGESCHI, *L'Ungheria: il multiculturalismo negato in una democrazia illiberale: continuità o tradimento della tradizione ungherese?* 565
- A. PIN, *Immigrazione e integrazione in Austria. Il difficile equilibrio tra esigenze economiche e istanze identitarie* 595
- G. GRASSO, *Un'integrazione sostanzialmente riuscita: la Svizzera di fronte alle sfide dell'immigrazione* 623
- L. MEZZETTI, *Integrazione, condizione sociale degli stranieri e identità costituzionale: parallelismi e asimmetrie in Germania, Austria, Svizzera e Ungheria* 645

PARTE VIII

Il panorama italiano

- C. CORSI, *Percorsi accidentati d'integrazione. Il caso italiano* 649
- M. AMBROSINI, *L'immigrazione e la sfida dell'integrazione* 677
- R. ALUFFI, *L'Islam in Italia. Pratiche di convivenza: i giuristi e gli strumenti del diritto privato* 703
- L. PETRILLO, *Integrazione e società multiculturale in Italia: spunti per una possibile comparazione* 721

Conclusioni

- T. GROPPI, *Multiculturalismo 4.0* 729
- G.F. FERRARI, *Immigrazione, multiculturalismo, integrazione. Alcune riflessioni di sintesi* 745

Dall'assimilazione desiderata all'identità rivendicata. Ascesa e crisi del modello francese di integrazione di fronte all'inedita sfida del multiculturalismo

ENRICO GROSSO

Abstract: La Francia ha accreditato per decenni un modello di integrazione definito «assimilazionista», che si è voluto espressamente contrapporre all'opposto modello «multiculturale» (o «segregazionista»), proprio di altri Paesi come la Gran Bretagna. La realtà è più complessa. Lo scritto esamina l'evoluzione delle politiche di integrazione promosse in Francia nel corso del tempo, a partire da una ricostruzione delle specificità storiche che caratterizzano il rapporto di quel Paese con il fenomeno migratorio, e descrive le profonde trasformazioni che il c.d. modello «assimilazionista» ha subito nell'ultimo trentennio, in conseguenza delle nuove sfide che l'opposta impostazione «multiculturalista» ha mosso al mito tradizionale secondo cui l'accesso all'identità francese fosse un obiettivo desiderato, coltivato e da conquistare con fierezza e orgoglio da parte degli immigrati. L'acceso dibattito tuttora in corso tra possibili modelli di integrazione è lo specchio di una serie di nodi irrisolti nell'elaborazione del modello di società che si immagina per il futuro e segna profondamente le divisioni e le vere e proprie fratture che stanno sempre più indebolendo la coesione sociale.

Parole chiave: assimilazione; integrazione; cittadinanza; multiculturalismo; coesione sociale.

SOMMARIO: 1. «Integrazione». Significato di una parola; 2. Realtà e percezione. Breve storia dell'immigrazione in Francia; 3. Le radici del modello «assimilazionista» e le trasformazioni dell'ultimo trentennio; 4. Intermezzo: gli indicatori di integrazione degli immigrati come specchio dello stato di crisi del modello assimilazionista; 5. Le nuove forme dell'integrazione: il «contratto di integrazione repubblicana»; 6. Problemi aperti.

1. «Integrazione». Significato di una parola

Dietro la parola integrazione si cela un universo semantico complesso. Si tratta di un termine carico di meta-significati, di sottintesi, di ambiguità che si nascondono dietro le diverse connotazioni e aggettivazioni che, di volta in volta, gli vengono assegnate.

Da questo punto di vista lo studio del caso francese appare particolarmente significativo e interessante, perché è proprio la Francia ad aver accreditato per decenni un modello di integrazione, quello cui forse troppo semplicisticamente è stato associato l'aggettivo «assimilazionista», che si è voluto espressamente contrapporre all'opposto modello «multiculturale» (o da taluni definito anche «segregazionista»), proprio di altri Paesi come la Gran Bretagna. Ma anche su questa semplificazione, che si fonda su un eccessivo schematismo interpretativo, è opportuno fare chiarezza.

È bene cominciare da alcuni dati e da alcune precisazioni. Di cosa parliamo quando parliamo delle politiche di integrazione in Francia? Occorre in primo luogo distinguere tra l'integrazione degli stranieri e l'integrazione degli immigrati. Non si tratta infatti della stessa cosa. Un uso ambiguo delle parole, sotto questo profilo, produce confusione nella percezione (anche numerica) del fenomeno. *Etranger* e *immigré* sono termini problematici. Circa il 40% degli immigrati, tanto per cominciare, sono cittadini francesi. È nel corso degli Anni '90 che la categoria statistica «immigrato» è stata espressamente istituita, per designare «una persona nata straniera all'estero e residente in Francia». Questa definizione utilizza due criteri: quello della sua cittadinanza alla nascita e quello del suo Paese di nascita. Si distingue in questo senso dalla categoria «straniero», che designa l'individuo di cittadinanza non francese. Secondo i dati tratti dal censimento 2010, la Francia conta 3,7 milioni di stranieri, ossia il 5,9% della popolazione totale residente nel Paese, mentre gli immigrati sono 5,4 milioni e rappresentano l'8,6% della popolazione.

Si potrebbe sintetizzare la distinzione qui proposta sottolineando che il termine «straniero» designa uno *status*, mentre il termine «immigrato» designa un *percorso*. La parola «immigrato» identifica una categoria senza valore giuridico, dal momento che un immigrato può essere (anzi, nella maggior parte dei casi è) un cittadino francese. Pertanto nessuna legge potrebbe rifiutargli un diritto costituzionalmente garantito ai cittadini francesi (compreso il voto) sulla base del motivo che egli è immigrato. Mentre si può cambiare cittadinanza, modificando così il proprio *status* giuridico, la qualità di immigrato è permanente. Una volta naturalizzati, si è francesi di diritto (per nazionalità), si è invece (e si continua a essere) immigrati di fatto (per storia).

Gli immigrati residenti in Francia sono in tutto circa 6.100.000. Di costoro, la maggior parte (circa il 45%) è nata in un Paese africano (circa 790.000 in Algeria, circa 740.000 in Marocco, circa 270.000 in Tunisia, 950.000 da altri Paesi africani), il 35% è nato in Europa (di cui la stragrande maggioranza in uno degli Stati membri dell'Unione europea), il

14% proviene da un Paese asiatico (in prevalenza – circa 250.000 – dalla Turchia, con una forte minoranza – circa 160.000 – dal Sudest asiatico) e il 6% dalle Americhe o dall'Oceania¹.

Ogni anno la Francia rilascia un titolo di soggiorno di almeno un anno a circa 200.000 individui provenienti da Paesi extra UE. Ne fanno parte circa 60.000 studenti. A questi si aggiungono circa 85.000 cittadini europei che, ogni anno, si stabiliscono in Francia. Insomma, un flusso legale di 285.000 persone su una popolazione totale di circa 65,2 milioni. Significa un aumento annuale dello 0,3% (che arriva allo 0,43% contando i cittadini europei).

A questo si aggiunge ovviamente la c.d. «immigrazione clandestina» (che alimenta il numero dei c.d. «*sans papier*»). È difficile stimarla, se non con valutazioni indirette. Volendo individuare un ordine di grandezza, utilizzando i dati dell'AME (Aide médicale de l'Etat), possiamo stabilire una forchetta che va dal 6% al 10% della popolazione immigrata regolare, il che vuol dire approssimativamente 500.000 persone, meno dell'1%². Il che significa che i flussi migratori verso la Francia sono assai più bassi di quanto non si immagini comunemente, e sicuramente inferiori a quelli che interessano altri grandi Paesi europei. Molto superiori, sotto questo profilo, sono stati gli ingressi registrati in Germania negli anni 1988-1996, sotto il doppio effetto della caduta del muro di Berlino e delle guerre jugoslave, e in Spagna negli anni 2000-2008, sotto la spinta del boom turistico, immobiliare, agroalimentare. La Francia ha accusato flussi migratori in entrata paragonabili a quelli tedeschi e spagnoli soltanto in anni molto precedenti (1955-1964, 1968-1973, nel primo caso in coincidenza con la crisi algerina, nel secondo caso per effetto dell'ultimo boom economico prima della crisi petrolifera). Il raddoppio dei flussi registrato alla fine degli Anni '90 ha mantenuto l'immigrazione complessiva entro numeri assoluti assai inferiori a quelli rilevati altrove (Germania, Spagna, Svizzera, Regno Unito, Scandinavia).

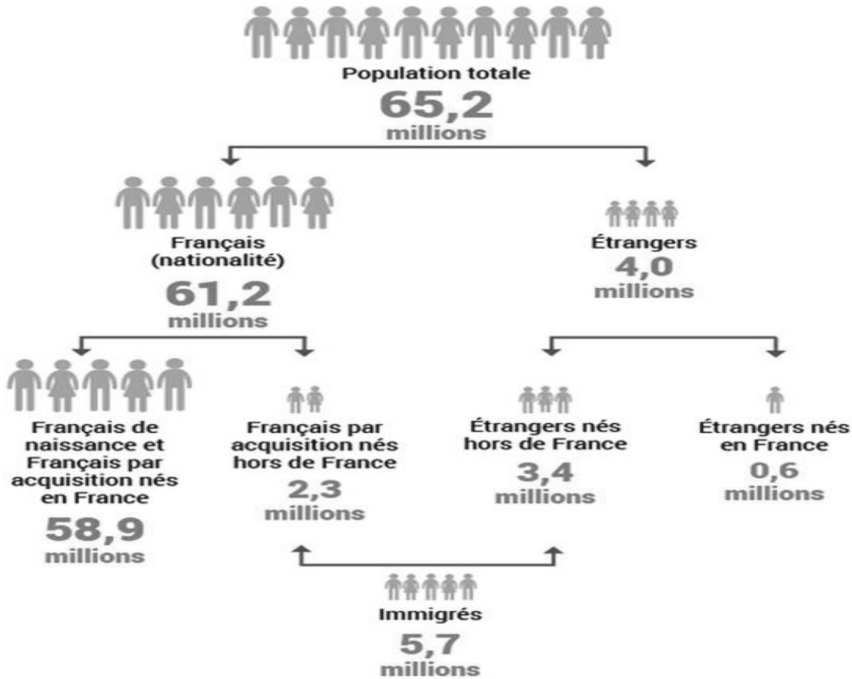
Il riassunto del rapporto tra cittadini francesi nati in Francia, cittadini francesi nati fuori dal Paese e stranieri, registrato all'esito del censimento del 2012, è sintetizzato nella seguente tabella³.

¹ Dati tratti dal rapporto statistico pubblicato nel 2015 a cura dell'INSEE, reperibile alla URL <https://www.insee.fr/fr/statistiques/1410693>.

² Cfr. i dati pubblicati da F. HÉRAN, *L'immigration en France: des chiffres en débat*, in P. TRONQUOY (ed.), *L'immigration en France*, Paris, 2015, 12 ss.

³ Cfr. <http://www.ladocumentationfrancaise.fr/dossiers/immigration/chiffres.shtml>.

Immigration en France, données du dernier recensement : 2012



Source : Données du recensement de la population 2012, Insee.

2. Realtà e percezione. Breve storia dell'immigrazione in Francia

Come emerge dai dati sopra riassunti, vi è un innegabile problema nel rapporto tra realtà e percezione. È molto difficile accordarsi su cifre di riferimento incontestabili in relazione al conteggio dei flussi migratori. La statistica pubblica francese sottolinea la debolezza relativa del numero annuale di nuovi migranti, ma contemporaneamente insiste sull'importanza considerevole della componente migratoria sull'insieme della popolazione. Si tratta forse di una contraddizione, che segnala peraltro la difficoltà a dibattere, in tale materia, a partire da dati condivisi. I flussi migratori annuali, in Francia, sono piuttosto bassi, ma una parte dell'opinione pubblica, nonché ampi settori del mondo politico, equivoca a tal punto sulla differenza tra i flussi migratori annuali e la presenza di milioni di immigrati (perlopiù cittadini francesi di lunga data), da sospettare addirittura i demografi di minimizzare fraudolentemente i dati. Il

fatto è che, come si sottolineava all'inizio, si confondono due fenomeni molto diversi: il flusso annuale dei migranti da un lato, il risultato che ne deriva nel corso dei decenni dall'altro lato. Da qui l'errore di percezione, che tuttavia è foriero di un dibattito politico falsato. Nel singolo anno, solo un quarto della crescita della popolazione è alimentato dalla migrazione. Ciò significa, in poche parole, che il tasso di crescita demografica, in Francia, è assai superiore al tasso di immigrazione, il che è poco, paragonato ad alcuni Paesi vicini il cui tasso è superiore anche del 100%, ma è molto se tale apporto si mantiene per molti decenni. Non è necessario un ingresso massiccio di migranti affinché la composizione della popolazione cambi sostanzialmente nel breve periodo, ma è ampiamente sufficiente un influsso costante per lungo tempo per produrre risultati durevoli. E la Francia è un Paese di immigrazione fin dal 19° secolo, senza discontinuità. Forse su questo dato, anziché su quello concernente i singoli flussi annuali, occorrerebbe maggiormente concentrarsi.

La Francia è progressivamente diventata, a partire dall'Ottocento, un punto di riferimento per la migrazione da tutta Europa. E per lungo tempo tale immigrazione non soltanto non è stata ostacolata, ma è stata addirittura incentivata, anche (e forse in primo luogo) in funzione di ripopolamento. A tal fine fu concepita una legislazione molto aperta e favorevole per l'acquisizione della cittadinanza. Tale fenomeno data fin dall'età napoleonica. In quel periodo, e per tutto il secolo XIX, la maggior parte degli individui nati in Francia da genitori stranieri (i quali pure avevano vissuto gran parte della loro vita in Francia), benché avesse titolo a ottenere la cittadinanza per naturalizzazione, non ne chiedeva il riconoscimento. La ragione risiedeva per lo più nella circostanza che, da un lato, non erano previsti particolari requisiti di residenza per gli stranieri (il che non incentivava il desiderio di acquisto della cittadinanza), mentre, dall'altro lato, al possesso della cittadinanza conseguivano alcuni specifici obblighi giuridici, primo fra tutti il servizio militare.

Il fatto di non essere cittadini, per molti residenti, finiva insomma per costituire quasi un privilegio, senza comportare alcun onere o alcuna difficoltà di ordine giuridico. Fu per questa del tutto contingente ragione che, nel 1851, la legge introdusse per la prima volta una forma di acquisto della cittadinanza per «doppio *ius soli*»: l'individuo nato in Francia da padre straniero a sua volta nato in Francia acquistava la cittadinanza francese al compimento della maggiore età (giusto in tempo per essere chiamato sotto le armi), a meno che non la rifiutasse espressamente.

Un'altra ragione di questa vera e propria «campagna per la cittadinanza» è da ricercarsi, come si accennava, nel forte spopolamento cui il Paese era andato incontro nella prima parte del secolo. Tale decremento demografico si era prodotto per effetto della morte di centinaia di mi-

gliaia di soldati nel corso delle numerose e sanguinose campagne napoleoniche. Si pensi che, negli stessi anni, si cercò addirittura di vietare per legge l'emigrazione dalla Francia, per provare ad arrestare la vera e propria emorragia di cittadini che si stava verificando. L'introduzione di norme meno severe per l'acquisto (soprattutto *iure soli*) della cittadinanza aveva quindi l'obiettivo di invertire la tendenza, favorendo il ripopolamento e la crescita demografica. Si calcola che oggi, in conseguenza di quelle lontane scelte di politica legislativa, vivano in Francia non meno di 19 milioni di «oriundi», discendenti di quei nuovi cittadini letteralmente «fabbricati» tra il 1850 e il 1890. Il che la dice lunga sull'impatto a lungo termine che le decisioni politiche in materia di immigrazione e di cittadinanza possono avere sulla struttura demografica, sociale ed economica di un Paese⁴.

Lo stesso fenomeno si verificò all'inizio degli anni '20 del '900, dopo i grandi massacri della prima guerra mondiale e le centinaia di migliaia di decessi conseguenti alla paurosa epidemia di influenza spagnola degli anni 1917/1919. Si calcola ad esempio che, a seguito delle modifiche concernenti le procedure di naturalizzazione introdotte da una legge del 1927 espressamente ispirata a tali eventi, ben 170.000 stranieri residenti acquisarono la cittadinanza francese tra il 1927 e il 1930, a fronte delle sole 45.000 dei cinque anni precedenti. Alla politica di naturalizzazione si affiancava, ovviamente, una massiccia politica di accoglienza, imperniata sulla promessa dell'accesso facilitato alla cittadinanza. Il fenomeno trovò una momentanea attenuazione sul tornante degli Anni '30. La politica dell'accoglienza, infatti, finì per produrre reazioni negative, soprattutto dopo la crisi del '29, quando cominciò a svilupparsi un'ondata xenofoba che la Francia non aveva mai conosciuto in tali dimensioni. Vere e proprie risse scoppiarono, in quel periodo, tra i custodi della «*nationalité d'origine*» e i difensori dei «*français de papier*». Fu per sopire tali contrasti che una serie di leggi degli Anni '30, introdusse norme dirette a ritardare la possibilità di accesso dei nuovi cittadini a determinate professioni. Non fermò, tuttavia, l'afflusso in Francia di nuovi immigrati, che continuarono a stabilirsi con continuità nel Paese fino allo scoppio della guerra.

Tale immigrazione «*orientée à la nationalité*» (ossia ispirata dalla speranza di ottenere la cittadinanza) era per lo più di provenienza europea, mentre la grande immigrazione di origine nordafricana, e africana in genere, comincerà solo a partire dal periodo della decolonizzazione, per crescere nei decenni successivi, modificando, come vedremo, la prospettiva.

⁴ Per maggiori approfondimenti sul punto cfr. E. GROSSO, *Si fa presto a dire «Ius soli»*. Considerazioni sparse sull'acquisto della cittadinanza nel diritto comparato, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, n. 2/2013, 19 ss.

3. Le radici del modello «assimilazionista» e le trasformazioni dell'ultimo trentennio

Sembra pertanto evidente che, almeno fino agli Anni '50 del Novecento, l'idea prevalente che ha ispirato le politiche migratorie sia stata quella secondo cui l'immigrazione era da considerare uno strumento diretto alla fabbricazione di cittadini. Quello dell'immigrato è stato storicamente considerato uno *status* temporaneo e transeunte, in attesa che l'immigrato diventasse a tutti gli effetti un cittadino. Da qui nasce l'impostazione che tende a far coincidere il concetto di integrazione con quello di assimilazione. L'immigrazione era uno strumento di produzione di nuovi francesi, per meglio dire di nuovi *buoni* francesi, e si dava per scontato che tale dovesse essere l'obiettivo perseguito anche dagli stessi immigrati. Questi ultimi, per parte loro, esprimevano in massa il desiderio di diventare francesi quanto prima possibile, di assimilarsi nella società che li aveva accolti e di manifestare gratitudine per il beneficio di cui erano stati fatti oggetto.

Il modello c.d. «assimilazionista», pertanto, non nasce dal nulla, ma è figlio di una ben precisa vicenda storica. Una prima lezione che sembra trarsi dalla vicenda sopra descritta è che i modelli di accoglienza non sono mai politicamente neutri. Essi sono il frutto degli obiettivi politici che di volta in volta si intendono realizzare. Lo è anche la legislazione sulla cittadinanza. I modelli di acquisto della cittadinanza non sono mai indifferenti rispetto allo scopo che di volta in volta la politica si prefigge (e soprattutto non sono mai – proprio per questa ragione – sempre uguali a se stessi: di nuovo la Francia ne è un esempio lampante). Se infatti, in termini di stretto diritto positivo, ogni Stato sembrerebbe libero di definire come vuole i confini della propria comunità, attribuendo la cittadinanza, a discrezione, a chiunque sulla base dei criteri più disparati e contraddittori, dall'altro lato, se si osserva lo sviluppo storico concreto delle singole legislazioni, si deve concludere che, alla base di ogni disciplina in materia, tende ad esservi una idea sufficientemente lucida dell'obiettivo politico che si intende perseguire e, in definitiva, dei confini entro cui si intende racchiudere la comunità statale *reale*. Per dirla riassuntivamente, sono le *ideologie* (o, più semplicemente, le politiche) che, in ogni epoca storica, hanno condizionato e condizionano l'elaborazione delle norme giuridiche a provvedere, di volta in volta, quel concetto di un diverso contenuto, e a contribuire così alle progressive trasformazioni dei confini sostanziali della comunità.

In Francia, Stato caratterizzato da una organizzazione politico-amministrativa fortemente centralizzata e che ha conosciuto un'immigrazione precoce, la parola *assimilazione* per molto tempo ha costituito un vero

e proprio sinonimo della parola *integrazione*. L'assimilazione è un processo sociale di convergenza dei comportamenti, che si realizza in un rapporto asimmetrico tra la società che accoglie e i nuovi venuti. Dalle politiche di integrazione ci si attende una serie di cambiamenti di comportamento degli immigranti e dei loro discendenti. Ciononostante, questo processo asimmetrico non equivale assolutamente, come troppo spesso si suole semplicisticamente raccontare, alla perpetuazione di una società immobile nella quale i migranti e i loro discendenti dovrebbero fondersi senza lasciare alcuna traccia.

Secondo lo storico Fernand Braudel l'assimilazione ha costituito la via francese all'immigrazione senza dolore. Egli scrive che gli immigrati e i loro discendenti, anche quando si tendeva a negarlo, hanno «portato una sfumatura di più alla nostra cultura complessa»⁵. Anche se la società che accoglie non è disposta a piegarsi ai costumi dei nuovi arrivati, essa si trasforma per piccoli passaggi senza avere l'impressione che i suoi costumi, i suoi stili di vita o le sue pratiche siano essi stessi, in parte, modificati e rimessi in discussione. Braudel parla di assimilazione «possibile» e «accettata». Si potrebbe aggiungere che l'assimilazione deve essere voluta, ricercata, desiderata dai suoi protagonisti, e che quindi funziona solo se, e finché, sia da loro effettivamente voluta, ricercata, desiderata. L'immigrazione – secondo tale prospettiva – ha essa stessa contribuito, malgrado le apparenze, alla costruzione dell'identità francese. Ma tutto ciò significa che, nella storia, il risultato finale era quello – o voleva essere quello – di una società culturalmente omogenea, in cui gli immigrati assimilavano spontaneamente e volontariamente i tratti di fondo dell'identità e della cultura della Francia, e quest'ultima si ibridizzava «quel tanto che basta», acquisendo essa stessa tratti (ovviamente parziali) delle culture allogene.

Gli immigrati che in passato si recavano in Francia, lo facevano in massima parte nella speranza e nel desiderio di accedere ad un «essere francesi» di cui invidiavano i tratti, e pertanto facevano della Francia la loro patria d'elezione, aspirando ad esercitare quel *plébiscite de tous les jours* di cui parla il fin troppo citato scritto di Ernest Renan del 1882⁶, magari conservando alcune specificità culturali di origine, ma a condizione che fossero non conflittuali, o comunque non oppostive.

Finché le cose hanno funzionato in questo modo, quello francese è stato, o comunque è apparso, un modello di successo. Un modello che, è bene sottolinearlo, non aveva bisogno di alcuna particolare implementazione. Si veniva accolti, si aspirava ad essere assimilati, si veniva messi

⁵ F. BRAUDEL, *L'identité de la France*, Paris, Flammarion, 1986, 595 ss.

⁶ E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, 1882, ora in H. PSICHARI (ed.) *Oeuvres complètes de Ernest Renan*, Paris, 1947, 887 ss.

nelle condizioni di poterlo fare (scuola, lavoro, assistenza sociale, sanità pubblica ...), alla fine del percorso si acquistava la cittadinanza (grazie a una legislazione molto aperta) e se ne accettavano le conseguenze, soprattutto in termini di adesione ai suoi principi fondamentali. Da tale punto di vista i primi due articoli della Costituzione del '58 rappresentano un piccolo decalogo dei buoni principi in cui si sostanzia l' «essere francese», su cui ci si attende che anche gli aspiranti cittadini convergano e convengano: *«La France est une République indivisible, laïque, démocratique et sociale. Elle assure l'égalité devant la loi de tous les citoyens sans distinction d'origine, de race ou de religion. Elle respecte toutes les croyances. La langue de la République est le français. L'emblème national est le drapeau tricolore, bleu, blanc, rouge. L'hymne national est la Marseillaise. La devise de la République est Liberté, Égalité, Fraternité. Son principe est : gouvernement du peuple, par le peuple et pour le peuple»*.

Ad un certo punto, tuttavia, la spontaneità nel funzionamento di quel modello si è inceppata. Cos'è successo? Ancora una volta dobbiamo fare riferimento ai processi storici. Dopo il 1945 l'immigrazione costituisce ancora il perno intorno al quale si elaborano le politiche pubbliche, sia sul piano dello sviluppo economico sia su quello ideale. Da un lato c'è un Paese da ricostruire, un'economia nazionale da rimettere in marcia, uno sviluppo da riavviare in un contesto demograficamente depresso. Dall'altro lato le autorità francesi vogliono segnare la loro rottura politica e ideale con le misure discriminatorie e persecutorie nei confronti degli stranieri assunte dal regime di Vichy. Tra le radici ispiratrici e tra le idee fondative della Quarta Repubblica vi è esplicitamente quella di una Francia che si proclama *terre d'immigration* e *terre d'asile*, secondo un'immagine ben sintetizzata dal quarto Alinea del Preambolo della Costituzione del 1946: *«Tout homme persécuté en raison de son action en faveur de la liberté a droit d'asile sur les territoires de la République»*.

Lo sforzo è in primo luogo diretto a favorire l'immigrazione europea, in particolare dal Portogallo e dalla Spagna⁷. Ma l'attenzione è soprattutto rivolta al faticoso processo di decolonizzazione. Progressivamente, tra gli Anni '50 e '60, la legislazione sulla cittadinanza conosce nuove aperture, dirette a introdurre norme più elastiche in tema di naturalizzazione per chi non aveva mai risieduto sul territorio della Fran-

⁷ Anche in questo caso, si mescolavano la cattiva coscienza derivante dal ricordo del rifiuto di accogliere e aiutare gli esuli spagnoli nel 1939, che aveva di fatto favorito la persecuzione dei combattenti repubblicani da parte del neonato regime del generale Franco, e l'ideale di una Francia faro della rinata democrazia, disponibile ad accogliere chiunque fosse perseguitato in patria per colpa di regimi autoritari.

cia metropolitana ma che aveva scelto di entrarvi a seguito del «distacco» (più o meno traumatico o cruento) delle ex colonie dalla madrepatria. Le riforme del *Code de la nationalité* del 1961/1962, in particolare, facendo seguito a quanto negoziato negli accordi di Evian, stabilirono che tutti gli algerini (anche di origine araba) avrebbero potuto acquistare la cittadinanza francese *de plein droit* in base alla mera decisione (liberamente assunta e non soggetta a particolari limitazioni) di risiedere in Francia. Più in generale, furono introdotte facilitazioni all'ingresso, e alla successiva naturalizzazione, di tutti i migranti dalle ex colonie o dagli ex territori d'Oltremare. Una legge del 1973 estese poi ulteriormente le ipotesi di acquisto della cittadinanza *iure soli*, attribuendola *automaticamente* (ossia senza subordinarne l'acquisto a un'espressa richiesta) ai bambini nati in Francia da genitori provenienti dalle ex colonie o dagli ex territori d'Oltremare.

Soltanto a partire dalla seconda metà degli Anni '70 la legislazione in tema di immigrazione cambia progressivamente verso, in coincidenza con un mutamento radicale del contesto politico-sociale, nel quale cominciano ad essere messi in discussione i fondamenti stessi del dibattito pubblico sviluppatosi fino a quel momento sull'idea di una Francia «*terre d'immigration*» e «*terre d'asile*». La stessa disciplina della cittadinanza inizia a subire le crescenti tensioni di una sempre più accesa contrapposizione politica, su un terreno di scontro avente principalmente ad oggetto la quantità e la qualità dei limiti da opporre alla libertà di ingresso, circolazione e soggiorno degli stranieri sul territorio metropolitano. A questo proposito la storia più recente del diritto degli stranieri dimostra una tendenza a un continuo fare e disfare. Tra il 1980 il 2014 la legislazione sull'immigrazione è stata riformata 31 volte, divenendo uno dei punti centrali del dibattito politico e piegandosi di volta in volta alle logiche dell'uno o dell'altro schieramento. La revisione delle norme in tema di ingresso e soggiorno degli stranieri è stata vissuta, e talvolta brandita, come parte essenziale degli opposti programmi politici a ciascun appuntamento elettorale, e la materia ha finito per essere vittima, come quella sulla cittadinanza, del perverso meccanismo dell'alternanza politica. A governi di destra che introducevano norme restrittive, si sono susseguiti governi di sinistra che reintroducevano norme più liberali.

Accanto al problema del governo dei flussi migratori, e delle relative misure normative, ha cominciato inoltre ad emergere quello di un'immigrazione che iniziava a manifestarsi in forme, e con modalità, completamente diverse rispetto all'epoca precedente. Sono stati gli stessi migranti a mostrare, in massa, di non accettare più il modello assimilazionista che veniva loro proposto, un modello che mostrava di non reggere più perché a non reggere più era il patto civico che lo sorreggeva. Tale

patto prevedeva che, a fronte della garanzia della fedeltà alla Repubblica e dell'accettazione dei suoi principi e dei suoi stili di vita, l'immigrato avrebbe conquistato il privilegio di appartenere alla *Nation*, con tutto il corredo di benefici in termini di diritti, di riconoscimento sociale, di accesso al benessere. Il modello ha iniziato a fallire, per un verso, nel momento in cui molti immigrati hanno constatato che quel riconoscimento sociale è solo una promessa sulla carta, che le disuguaglianze si accrescono perché, come si osservava all'inizio, l'essere formalmente e giuridicamente *francesi* non serve a liberarsi della propria condizione permanente di *immigrati*. Esso è andato in crisi, per altro verso, in quanto si è cominciata a percepire una crescente difficoltà, da parte delle autorità, ad assicurare effettivamente il rispetto delle regole di convivenza, a garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini, in definitiva ad ottenere, anche fornendo risposte in termini di ordine pubblico e di gestione del fenomeno migratorio, quell'accettazione dell'identità nazionale che del modello assimilazionista era il presupposto.

La questione si è posta drammaticamente in seguito alle rivolte delle *banlieues* verificatesi nel corso del 2006 e del 2007. Quelle vicende hanno dimostrato che sia la questione sociale, sia la questione culturale suscitata dalla marginalità entro cui sono oppresse le comunità dei migranti, coinvolgeva, in massimo grado, soggetti già in possesso formalmente dello *status* di cittadini francesi. E che dunque il problema consisteva proprio nella crisi del patto fondamentale che aveva sorretto il modello assimilazionista (cittadinanza in cambio di fedeltà alla Repubblica e alle sue istituzioni) fino ad allora apparentemente vincente.

4. *Intermezzo: gli indicatori di integrazione degli immigrati come specchio dello stato di crisi del modello assimilazionista*

Benché in Francia il fenomeno migratorio dati, come si è detto, da un'epoca assai precedente rispetto alla media europea, i problemi attuali dell'integrazione degli immigrati sembrano del tutto simili, e perfettamente comparabili, a quelli di altri Paesi, come l'Italia, in cui la questione migratoria è di assai più recente emersione. Il rapporto congiunto OCSE-Commissione Europea del 2015 sugli «indicatori dell'integrazione degli immigrati nel 2015»⁸ rivela una debolezza di fondo delle attuali politiche di integrazione, tanto da far concludere agli stessi compilatori del rapporto che i risultati «*soulignent l'urgence de renforcer et de mieux ci-*

⁸ Cfr. i dati pubblicati alla URL <http://www.oecd.org/fr/publications/les-indicateurs-de-l-integration-des-immigres-2015-9789264233799-fr.htm>.

bler l'arsenal des mesures visant à faciliter l'intégration des immigrés et de leurs enfants afin de s'assurer qu'ils contribuent au maximum de leur potentiel au développement économique et social de leur pays hôte dans un esprit de justice sociale et d'efficacité économique».

Il tasso di occupazione dei residenti nati all'estero risulta inferiore di quasi dieci punti rispetto a quello dei nati in Francia, mentre il tasso di disoccupazione risulta quasi doppio. Gli immigrati incontrano difficoltà a integrarsi nel mercato del lavoro anche in conseguenza del minor tasso di scolarizzazione⁹. I dati del rapporto sono, sotto quest'ultimo profilo, assai significativi. Vi è uno scarto medio di cinquanta punti (su una scala da 176 a 326) nelle performance relative alla «attitudine a comprendere e utilizzare le informazioni scritte nella vita quotidiana» tra nati in Francia e nati all'estero tra i 16 e i 64 anni. Inoltre si registra uno scarto di sessanta punti (su una scala da 370 a 550) nei punteggi medi di comprensione della lingua scritta tra gli studenti nati in Francia da genitori a loro volta nati in Francia e quelli nati in Francia da genitori entrambi nati all'estero.

Anche in conseguenza di queste forti differenze, i giovani nati in Francia da genitori immigrati si sentono a loro volta più discriminati degli stranieri stessi. Insomma, la discriminazione «percepita» tra i giovani nati in Francia da genitori immigrati, che sono in gran parte – lo si sottolinea ancora una volta – cittadini francesi, rivela l'esistenza di una serie di aspettative mancate e di aspirazioni deluse. Il citato rapporto mette inoltre in luce come la maggior parte degli immigrati, indipendentemente dalla loro nazionalità, viva concentrata in zone abitative ad alto degrado, nelle quali le già preesistenti difficoltà socio-economiche si accrescono e si accumulano. Si registra un aumento delle denunce di pratiche discriminatorie nella ricerca di alloggio o di lavoro. Inoltre, le condizioni di vita precarie in cui versano molti immigrati sono a loro volta foriere di tensioni sociali e di disordini. Insomma, le aspirazioni deluse producono frustrazione, e la frustrazione spesso produce scoppi di rabbia collettiva e reazioni violente.

Sotto quest'ultimo profilo, risultano altrettanto impressionanti i dati relativi al tasso di criminalità, che fanno emergere una evidente asimmetria nella commissione di reati a sfondo violento (scippi, rapine, omicidi) o concernenti lo spaccio di stupefacenti, con una prevalenza percentuale evidente, tra gli autori, degli immigrati rispetto ai nati in famiglie fran-

⁹ Il rapporto denuncia che i minori immigrati hanno in media sei volte meno chances rispetto ai nati in famiglie autoctone di figurare tra gli studenti migliori, laddove la media europea vede invece le chances degli immigrati ridotte di sole due volte rispetto a quelle degli autoctoni.

cesi. L'esame comparato di tali dati consente pertanto di concludere che qualcosa non funziona più nel modello assimilazionista. Da un lato le promesse sottese alla richiesta di assimilazione risultano sempre più spesso, e nei confronti di un numero sempre più alto di persone, puramente disattese. Dall'altro lato cresce il livello di insicurezza percepita, di cui gli immigrati sono ritenuti responsabili in misura percentualmente maggiore, e ciò viene vissuto come l'effetto dell'avvenuta rottura di un patto, che ormai non si gioca più soltanto sul piano dell'adesione ai grandi valori della «*République*» iscritti nei suoi principi costituzionali, ma anche su quello, assai più materiale, del rispetto dell'ordine pubblico.

5. *Le nuove forme dell'integrazione: il «contratto di integrazione repubblicana»*

Il mito assimilazionista dell'identità francese desiderata, coltivata, e infine conquistata ha progressivamente ceduto il passo alla rivendicazione della specificità culturale, dell'identità particolare, della multiculturalità.

La questione dell'identità separata e, anzi, contrappositiva, diventa addirittura un elemento di rivendicazione politica. Essere francesi non è più – per molti – un privilegio cui aspirare, ma viene vissuto quasi come una beffa che rivelerebbe tutta la mistificazione insita nella proclamazione dell'uguaglianza formale. Le disuguaglianze nell'accesso al mondo del lavoro, la ghettizzazione nelle *banlieues* di immigrati che sono formalmente francesi, ma non sono messi nelle condizioni di sentirsi tali sul piano sostanziale, l'impressionante asimmetria delle statistiche sulla disoccupazione, sulla scolarizzazione, sull'accesso all'università, sul ricorso ai servizi sociali, produce progressivamente un sentimento di sempre maggiore estraneità, e il rifugio in identità alternative e, appunto, contrappositive.

Nel 1991 si gioca, a Marsiglia, una partita di calcio tra la nazionale francese e quella algerina. Metà dello stadio, forse per la prima volta nella storia sportiva del Paese, fischia la Marsigliese. È in questo difficile contesto che emerge – come noto – la questione del velo islamico, simbolo di un'identità di ritorno che viene brandita contro la pretesa unificatrice (e assimilazionista) dello «Stato laico». Se fino alla metà degli Anni '80 la prima generazione di migranti di origine musulmana aveva fatto prevalere una richiesta di cittadinanza politica e reclamava la pura e semplice uguaglianza di diritti nell'indifferenza verso le differenze, nella nuova congiuntura – segnata sul piano nazionale dalla persistenza della crisi economica e su quello internazionale dalla prepotente crescita, grazie anche alla rivoluzione iraniana, del referente islamico – una parte consistente della popolazione immigrata di origine mussulmana comincia a profes-

sare una sorta di fede identitaria. Gioca come un simbolo, da questo punto di vista, l'arrivo al collegio di Creil, nel settembre 1989, di tre giovani ragazze con il velo. Il fatto era stato preceduto, senza che all'epoca vi si prestasse troppa attenzione, da alcuni isolati episodi di rivendicazione specificamente religiosa avanzata (per la prima volta nella storia sindacale francese) nel corso in una serie di scioperi in due fabbriche automobilistiche ad Aulnay e Poissy nel 1982.

È in questo modo che la questione religiosa diventa, poco alla volta, un elemento costitutivo del conflitto sociale. È così che essa comincia a fornire argomenti a supporto della messa in discussione del modello assimilazionista, cui viene progressivamente contrapposta l'ipotesi multiculturalista.

Sul piano filosofico, si fronteggiano le concezioni ispirate dalle correnti post-hegeliane della c.d. «*reconnaissance*», secondo cui occorre dare un riconoscimento giuridico alla domanda di pubblicizzazione delle singolarità religiose e culturali (che costituirebbe una fase nuova nella storia dei diritti dell'uomo), e quelle che difendono l'idea della necessità di difendere strenuamente i valori universalistici di cui è portatrice l'identità culturale francese.

La controversia si combatte per altro verso sulla scena politica, i cui attori riprendono sovente, senza peraltro immedesimarvisi del tutto, gli argomenti emergenti dal dibattito intellettuale. Subendo in parte l'influenza dei nuovi termini entro cui la questione viene discussa presso l'opinione pubblica, il governo ha definito una linea di intervento che viene oggi definita «integrazionista». Il centro di gravità di tale modello è costituito dall'elaborazione del c.d. «Contratto di accoglienza e integrazione» che ogni straniero aspirante all'accoglienza dovrebbe sottoscrivere. È a questa logica che è ispirato l'articolo 1 della legge n. 2016-274, che ha introdotto l'ennesima riforma della legislazione in tema di ingresso e soggiorno degli stranieri¹⁰. La filosofia di fondo è che il rapporto tra l'immigrato e lo Stato sia disciplinato da un patto «rinnovato», nel cui contesto lo Stato «mette a disposizione dello straniero che desidera stabilirsi permanentemente in Francia un'informazione, in una lingua a lui comprensibile, sulla vita in Francia e sui diritti e i doveri che vi sono riconosciuti», mentre lo straniero ammesso al soggiorno, a sua volta, «si impegna in un percorso personalizzato di interazione repubblicana, diretto a favorire la sua autonomia e il suo inserimento nella società francese»¹¹. Tale percorso comprende un corso di educazione civica, finanziato dallo

¹⁰ Cfr. *Loi n. 2016-274 du 7 mars 2016 relative au droit des étrangers en France*, consultabile alla URL <https://www.legifrance.gouv.fr/eli/loi/2016/3/7/INTX1412529L/jo/texte>.

¹¹ Cfr. Art. 1, commi 1 e 2, cit.

Stato, dedicato «*aux principes, aux valeurs et aux institutions de la République, à l'exercice des droits et devoirs liés à la vie en France ainsi qu'à l'organisation de la société française*», nonché una specifica formazione linguistica e un «accompagnamento personalizzato ai suoi bisogni», diretto a facilitarne le condizioni di accoglienza e integrazione. Colui che accetta di impegnarsi in tale percorso conclude con lo Stato un vero e proprio «*contrat d'intégration républicaine*», con il quale si impegna a seguire i summenzionati corsi.

Il regolamento che ha dato attuazione alla nuova disposizione legislativa¹² ha ulteriormente specificato le linee della nuova politica «integrazioneista». Al concreto funzionamento del contratto sovrintende l'OFII (*Office français de l'immigration et de l'intégration*), cui è assegnato un budget (fissato per il 2016 in 200 milioni di Euro) al fine di organizzare tutte le attività di formazione previste. L'OFII assicura che lo straniero si iscriva alle attività formative e sorveglia l'assiduità e la serietà della sua partecipazione¹³. Di particolare significato è la disciplina del col-

¹² Cfr. *Décret n. 2016-900 du 1er juillet 2016 pris pour l'application de l'article 1er de la loi n. 2016-274 du 7 mars 2016 relative au droit des étrangers en France et relatif au parcours personnalisé d'intégration républicaine*, consultabile alla URL <https://www.legifrance.gouv.fr/eli/decree/2016/7/1/INTV1612218D/jo/texte>.

¹³ A tale proposito, ai sensi dell'art. 23 del citato regolamento, «*La formation civique, mentionnée au troisième alinéa de l'article L. 311-9, comporte: 1° Un module relatif aux institutions françaises, aux valeurs de la République, notamment la liberté, l'égalité, dont l'égalité entre les hommes et les femmes, la fraternité, la laïcité, l'état de droit, les libertés fondamentales, la sûreté des personnes et des biens, à l'exercice de la citoyenneté, des droits et devoirs liés à la vie en France, ainsi qu'à l'histoire de France et de la construction européenne; 2° Un module relatif à la société française et à la vie en France, incluant notamment les démarches d'accès à l'emploi, à la formation et aux services publics, le logement, la santé, la petite enfance et ses modes de garde, l'école, l'orientation scolaire et la vie associative*». La formazione linguistica, invece, prevede un test iniziale, diretto a misurare il livello di conoscenza del francese. In caso di risultati superiori ad un livello fissato sulla base del «quadro europeo comune di riferimento per le lingue del Consiglio d'Europa», l'interessato riceve un'attestazione che lo dispensa da ulteriori attività formative. In caso contrario gli è prescritto un corso di formazione linguistica, all'esito del quale gli è rilasciato un attestato contenente l'indicazione del numero di ore frequentate e dei risultati ottenuti nel test finale (cfr. art. 24). All'esito di tale percorso l'OFII si pronuncia in ordine all'effettiva conclusione del percorso. Il parere è trasmesso al prefetto del luogo di residenza dell'interessato (cfr. art. 25). Il contratto di integrazione repubblicana ha la durata di un anno. Esso si considera rispettato «*dès lors que les formations qu'il prévoit ont été suivies avec assiduité et sérieux et que l'étranger n'a pas manifesté de rejet des valeurs essentielles de la société française et de la République*». Il contratto può essere risolto per decisione del prefetto, su proposta dell'OFII, qualora quest'ultimo constati che lo straniero, senza motivo legittimo, non abbia partecipato alle attività formative offerte o non abbia rispettato gli impegni sottoscritti con la firma del contratto. Tutto ciò produce conseguenze sul piano del rilascio della carta di soggiorno pluriennale (cfr. art. 26).

loquio personalizzato, nel corso del quale il funzionario preposto alla conclusione del contratto deve fornire all'interessato ogni informazione riguardante il percorso di integrazione, ivi comprese quelle sui servizi pubblici diretti a favorire le sue condizioni di soggiorno (ad es. ricerca di un alloggio, accesso ai servizi sociali, all'assistenza pubblica, ai servizi sanitari, ai servizi scolastici, ecc.).

L'idea ispiratrice della nuova disciplina è quella di ricreare le condizioni per un «patto repubblicano» con gli immigrati, che oggi non può più essere ritenuto autoevidente e capace di prodursi spontaneamente come forse avveniva un tempo. Secondo un rapporto commissionato nel 2013 dal Ministero dell'Interno e redatto dall'*Inspection générale des affaires sociales* (IGAS) insieme all'*Inspection générale de l'administration* (IGA), gli strumenti di integrazione fino ad ora messi in campo risultano ormai inadeguati ai bisogni dei migranti e incapaci di cogliere i profili specifici del loro disagio. Tale rapporto sottolinea «*la nécessité d'accroître les efforts permettant de lever les obstacles à leur intégration sociale, culturelle et professionnelle*» e mette in evidenza che «*les premières années d'installation en France sont déterminantes pour l'insertion des nouveaux arrivants dans la société française*», raccomandando di conseguenza «*un nouveau contrat entre l'étranger et l'Etat qui fixe le parcours d'accueil et d'intégration dont l'objet est de mieux accompagner les primo-arrivants pendant leurs premières années d'installation en France et, d'autre part, la généralisation de la carte de séjour pluriannuelle dont la délivrance sera liée à l'assiduité aux prestations prescrites dans le cadre du parcours individualisé*»¹⁴.

L'insistenza sull'esigenza di rafforzare la conoscenza della lingua francese, sulla necessità di trasmettere l'insegnamento del sistema di diritti e doveri repubblicani (allo scopo di «*rénover les contenus et les modalités de la formation civique prescrite à l'ensemble des nouveaux arrivants, à partir d'une approche plus concrète de l'organisation et du fonctionnement de la société française*»), sull'opportunità di *accompagnare* il migrante aiutandolo ad imparare a beneficiare di quei servizi di assistenza e aiuto che gli possano facilitare l'integrazione sociale, rappresentano le linee guida di un progetto di lungo periodo, le cui radici sono ben piantate nella tradizione dell'accoglienza «alla francese», ma che presenta interessanti elementi di novità. La questione dell'integrazione repubblicana nella società francese, il cui raggiungimento era considerato in passato un dato scontato, accettato e indiscusso, viene espressamente riconosciuta come un problema, un obiettivo difficile da realizzarsi attraverso politiche pub-

¹⁴ Cfr., per tutte le citazioni, la relazione di accompagnamento al progetto di legge poi confluito nella legge n. 2016-274, consultabile su www.legifrance.gouv.fr.

bliche il cui contenuto è sempre più oggetto di dibattito e di contestazione. La possibilità stessa del durevole soggiorno comincia ad essere espressamente condizionata all'assunzione di un impegno alla «*integrazione repubblicana*», e alla prova concreta che tale impegno sia rispettato con serietà e assiduità. Ciò significa tuttavia che questo percorso non può più essere considerato il frutto inevitabile di una spontanea e automatica adesione. La legge comincia a richiedere impegni personali a studiare la lingua e la cultura francese e a rispettare i principi costituzionali e civici della Repubblica, ed esige il controllo circa l'adempimento effettivo di tali impegni. Nel caso di mancato rispetto del contratto di integrazione repubblicana lo straniero può vedersi applicata la sanzione della mancata attribuzione della carta di residenza permanente, o addirittura del mancato rinnovo del titolo di soggiorno temporaneo.

L'accettazione dell'«essere francesi», insomma, non è più data per scontata, ma diventa l'obiettivo di un ben preciso investimento in termini culturali, educativi e – naturalmente – economici. Sotto questo profilo, la vera scommessa sta nella quantità di denaro che il governo sarà disponibile a continuare ad investire, nei prossimi anni, affinché il sistema qui descritto possa essere efficacemente implementato.

6. *Problemi aperti*

Il nuovo modello sarà in grado di funzionare? Per la verità il dibattito continua, più acceso che mai, e i contrasti si acuiscono – come ormai avviene regolarmente da almeno trent'anni – man mano che ci si avvicina ai principali appuntamenti elettorali. Da un lato, la spinta verso un deciso cambio di paradigma continua ad essere molto forte, da parte dei difensori dell'opposto modello «*multiculturalista*», i quali accusano l'«*integrazione repubblicana*» di non tenere conto della potenza della realtà demografica, nella quale gli autoctoni rischiano, almeno in talune realtà locali, di diventare minoranza. In tale ottica, il modello «*integrazione*» sarebbe capace di produrre soltanto ulteriori e crescenti conflitti culturali¹⁵.

¹⁵ Sembrano qui echeggiare i termini di un vecchio ma sempre attuale dibattito sulla contrapposizione tra il multiculturalismo e l'individualismo di matrice liberale, sviluppatasi fin dagli Anni '80 in Nord America, e specialmente nel contesto multiculturale canadese. Mentre, secondo una concezione individualistica dei diritti, la difesa di un soggetto dalle discriminazioni si realizzerebbe mediante un intervento sulla sua condizione individuale, l'impostazione multiculturale muove dall'idea secondo cui la realizzazione del singolo dipenderebbe dalla possibilità di sopravvivenza, entro un contesto che ne riconosca il valore, della cultura cui egli appartiene. Non sarebbe più, cioè, l'individuo in quanto tale ad essere al centro dell'attenzione, bensì il gruppo, e di conseguenza la tra-

Secondo questa impostazione, l'ipotesi multiculturalista, o segregazionista, sarebbe l'unica strada, nel lungo periodo, per proteggere l'identità degli autoctoni, in una situazione che parta da una realistica valutazione dei dati demografici di lungo periodo. In Francia si parla, a tale proposito, di «*accomodements raisonnables*» sulle differenze culturali e si contestano le rigidità, ritenute ancora eccessive, di una politica di integrazione che non riconosce a sufficienza la «diversità», come attesta ad esempio la costituzionalizzazione del principio di unicità linguistica.

Dall'altro lato vi è chi continua a ritenere che il tradizionale modello assimilazionista, riveduto e corretto alla luce delle nuove disposizioni in materia di «contratto di integrazione repubblicana», sia da difendere. Costoro sostengono che l'esigenza di assimilazione è, a ben vedere, legittima. I migranti che continuano a entrare in Francia lo fanno di loro volontà. Approfittano dei diritti che sono loro concessi. La scelta di venire in Francia deve accompagnarsi quindi alla dimostrazione della disponibilità ad adottarne gli stili di vita e ad accettare quello che Paul Collier definisce il «modello sociale» del Paese di accoglienza¹⁶. Tale modello sociale è la «combinazione delle istituzioni, delle regole, delle norme dell'organizzazione di un Paese». Questa aspettativa è tanto più fondata in quanto gli immigrati hanno spesso lasciato dietro di loro un Paese il cui modello sociale sarebbe carente e fonte di povertà. Essi avrebbero dunque una debole legittimazione a introdurre nel Paese che li accoglie quello stesso modello sociale che, da un certo punto di vista, ha motivato la loro partenza.

L'esigenza di assimilazione da parte della società di accoglienza sarebbe legittima anche per un'altra ragione. Il suo modello sociale non è caduto dal cielo. È stato elaborato nel corso degli anni, se non dei se-

dizione cui l'individuo afferisce. Questa contrapposizione è alla base della classica querelle tra «liberals» e «communitarians» nel dibattito filosofico-politico nordamericano: il punto di partenza della polemica tra le due correnti di pensiero, come noto, riguarda la definizione dell'«io», per i primi considerabile come «isolato» e «disincarnato», per i secondi concepibile soltanto come «situato» in una rete di pratiche sociali da cui non può prescindere, e senza le quali non è immaginabile. Ci si riferisce in proposito, soprattutto, agli scritti di Charles Taylor, Will Kymlicka, Michael Sandel e altri, che qui non possono ovviamente essere ulteriormente approfonditi (cfr. C. TAYLOR, *Il dibattito fra sordi di liberali e comunitaristi*, in A. FERRARA (cur.), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, 1992, 137 ss.; ID., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, 1994; M. SANDEL, *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Milano, 1994; ID., *Liberalism and Its Critics*, New York, 1984; W. KYMLICKA, *Liberalism, Community, and Culture*, Oxford, 1989; ID., *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, 1995; S. AVIERI, A. DE SHALIT (ed.), *Communitarism and Individualism*, Oxford, 1992; S. MULHALL, A. SWIFT (cur.), *Liberals and Communitarians*, Oxford, 1992).

¹⁶ Cfr. P. COLLIER, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Roma, 2015, spec. 210 ss.

coli. È la proprietà comune di coloro che sono nati nella società che lo ha prodotto. Esso ha provato nel tempo la sua idoneità a garantire un certo livello di vita, ed è proprio quel livello di vita che attira giustamente i migranti. La società di accoglienza può dunque legittimamente inquietarsi nel vedere il proprio modello sociale rimesso in discussione.

È qui che si pone la questione di fondo. Le norme sociali contano, come le istituzioni. La loro rimessa in discussione può condurre all'annullamento di quegli stessi vantaggi che hanno favorito e incentivato la decisione di milioni di individui di emigrare. È il rischio potenziale che si corre con il modello multiculturalista, che non ammette alcuna asimmetria culturale ma predica la segregazione. In tal modo, tuttavia, il modello sociale caratteristico della società di accoglienza può trovarsi seriamente in difficoltà. Un esempio valga per tutti. Uno degli elementi decisivi cui in passato si è affidato il processo di progressiva assimilazione dei nuovi venuti è il ricorso ai matrimoni misti. Il tasso di esogamia, ossia la percentuale di matrimoni celebrati dagli immigrati, dai loro figli o dai loro nipoti, con membri della società di accoglienza, rappresenta uno dei principali indicatori antropologici dell'assimilazione (ovvero – al contrario – della segregazione, o per meglio dire della auto-segregazione). Tale meccanismo è ovviamente messo in crisi dall'implementazione del modello multiculturalista, che predica appunto separazione e riproposizione, nei nuovi luoghi di residenza, dei sistemi di relazione sociale e degli stili di vita di provenienza.

Il multiculturalismo offre una (forse troppo «facile») porta di uscita politica di fronte alle resistenze all'assimilazione da parte di determinate popolazioni di origine straniera. Risolve il problema posto dalla asimmetria propria del processo di assimilazione, giudicata sempre più condannabile dal punto di vista morale. E comunque fornisce una risposta all'obiezione pratica secondo cui gli immigrati sarebbero sempre più indisponibili ad assimilarsi, anche se non avrebbero alcuna intenzione di ritornare nella loro terra di origine, e pretenderebbero di esportare e mantenere, nel Paese di accoglienza, le pratiche culturali che si sono portati dietro.

Il multiculturalismo liquida questa questione attraverso la rappresentazione di una nazione immaginata come uno spazio geopolitico nel quale le comunità culturali separate coesistono tranquillamente in un medesimo statuto legale e sociale.

Il problema è che tale società immaginata rischia di essere una società immaginaria, dal momento che quella reale è sempre più minacciata dal conflitto e dal rischio di esplosione. Da un lato la – comprensibile – pretesa di continuare a proporre il modello valoriale (o sociale) che è proprio di una nazione che ha fatto di quei parametri (libertà, uguaglianza,

universalismo dei diritti, laicità, democrazia politica) una vera e propria «religione repubblicana». Dall'altro il rifiuto di quei valori, vissuti addirittura come attentato alla propria specificità culturale.

Su questa prospettiva il dibattito politico e culturale, in Francia, è tutt'ora molto acceso, e segna profondamente le divisioni e le vere e proprie fratture che stanno sempre più indebolendo la coesione sociale. Il che è di per sé un sintomo delle difficoltà in cui si dibatte tuttora la politica migratoria in quel Paese.